

la guerra in america

Piccoli ma allarmanti episodi di intolleranza verso i musulmani. Toni da crociata anche su alcuni giornali

Gli americani vogliono la vendetta

Il 90% chiede la rappresaglia per annientare il nemico. Impennata di arruolamenti

Massimo Cavallini

La parola è guerra. Perché un atto di guerra è quello che ha colpito l'America. E perché con la guerra l'America deve rispondere. Lo ha detto il presidente Bush, martedì sera, non appena è ritornato a Washington dopo aver vagato per molte ore, sotto la protezione dei servizi segreti, tra la Louisiana ed il Nebraska. Lo hanno ripetuto, senza eccezioni, commentatori televisivi ed editorialisti, deputati e senatori d'ogni partito. Lo ha reclamato, in ogni sondaggio, il 90% degli americani. Guerra, guerra, guerra. Perché - hanno ribadito tutti - di guerra parlano le immagini e le cifre, le sequenze d'un attacco che il paese continua, in ogni istante, a rivivere sugli schermi televisivi. E perché solo con la guerra, solo cancellando, polverizzando, distruggendo il nemico che ha colpito con tanta ferocia, si potrà esser certi che tutto questo non accada di nuovo...

Ma che cosa - al di là di questa invocazione liberatoria - significa davvero, per gli americani, la parola guerra? Per Robert Shereikis, 58 anni, di Huntington, Illinois, si tratta di qualcosa d'assai impellente e prossimo, non più lontano, in effetti, del supermercato di quartiere nel cui parcheggio, ieri, ha cercato di investire un donna pakistana, accusandola di voler «distruggere il mio paese». Per Kenneth Randolph, 34 anni, di Breston, Arkansas, guerra vuol dire, invece, lanciare una bomba molotov contro l'Arab Educational School, al grido di «Fuck the Muslims». Piccoli segni di intolleranza, per ora, - ieri le agenzie ne segnalavano non più di mezza dozzina - che, tuttavia, potrebbero non essere

che i prodromi di un uragano d'intolleranza. E che, comunque, nella loro grezza immediatezza, riflettono parole che, in questi giorni, si sono sentite e si sono lette un po' dovunque, scritte o dette da quelli che ieri, sul Washington Post, il giornalista Howard Kurtz ha chiamato gli «guerrieri da poltrona» dei media americani. «La risposta a questo inimmaginabile Pearl Harbor del XXI secolo - ha sentenziato due giorni fa Steve Dunleavy dalle pagine del New York Post - è assai semplice: ammazzare i bastardi...sparar loro in mezzo agli occhi, farli a pezzettini...radere al suolo le città ed i paesi che li ospitano...».

Non tutti coloro che gridano «guerra», ovviamente, mostrano la sbrigliata passione di Dunleavy. Ed anzi, quasi sempre, ad ogni bellico proclama è, in questi giorni tragici, seguito l'accorato appello - lo ha ripetuto ieri anche il presidente nel corso d'una conversazione con i giornalisti nello Studio Ovale - a non scaricare sui musulmani («geni» che merita rispetto e che, come ogni altro essere umano, aborrisce l'accaduto) la rabbia cieca di queste ore di dolore. Più ancora: a non rompere sconsideratamente i fragili, delicatissimi equilibri etnici su cui si regge la convivenza del paese. Ma guerra - su questo tutti concordano - ha comunque da essere. E guerra, per gli americani significa essenzialmente questo: attaccare i bersagli prescelti dovunque essi si trovino, bombardare uccidere, accettando senza riserve - dice Robert Kagan del Carnegie Endowment for International Peace - tutto quello che la guerra, una vera guerra, porta con sé: i cosiddetti «danni collaterali», l'accettazione del fatto che vite civili, vite di bambini, possano

essere sacrificate alla necessità di distruggere obiettivi militari. E, soprattutto, che «vite americane» - vite di soldati - possano, come accadde nel Vietnam, andare perdute.

Fare la guerra significa ancora una volta, per gli americani, soprattutto accettare due idee sostanzialmente estranee alla psiche nazionale: quella della morte - la propria e

l'altrui - e quella, in qualche modo complementare, di «essere cattivi». Perché «cattiveria» è, in effetti, ciò che esige quello che oggi tutti definiscono uno «scontro tra il bene ed il male». Chiunque abbia esaminato quel singolare fenomeno che gli storici definiscono l'«eccezionalismo americano» sa bene come tutta la politica estera degli Stati Uniti sia

stata sempre guidata da un principio etico o, se si preferisce, da un intrinseco «bisogno di bontà», dalla necessità di vedere comunque se stessi come portatori di libertà e di democrazia. Non perché questo sia sempre stato vero, ovviamente, ma perché anche nei moltissimi casi in cui questo vero non è stato - particolarmente in quei casi, per molti

aspetti - l'America ha sentito la necessità d'una giustificazione, d'una ragione moralmente sostenibile, d'una lotta «tra il bene ed il male», per l'appunto, capace di razionalizzare «cattiverie» che, altrimenti, non avrebbero potuto essere accettate: morti e feriti, città distrutte, vite spezzate.

Tutti, in un modo o nell'altro,

sembrano chiedere proprio questo. E lo fanno, talora, in termini molto espliciti e specifici. Ieri mattina, in un editoriale dal significativo titolo - «Getting serious», diventando seri - il Wall Street Journal sottolineava come gli Usa avessero urgente bisogno di tornare ad usare la Cia con la spregiudicatezza «dei bei tempi andati». In una parola: di non aver «paura d'essere cattivi». Sotto accusa, una disposizione che, emessa dall'allora direttore dell'agenzia, John Deutch, nel 1995, invitava ad una «più accurata selezione» dei collaboratori con l'ovvio obiettivo d'evitare di rigonfiare le fila dell'organizzazione con criminali ed assassini. Scrupoli che oggi - ha sottolineato il quotidiano - non hanno più alcuna ragion d'essere. Anzi, che non l'hanno mai avuta. Perché, «se il paese è davvero in guerra - affermava l'editoriale - quest'ultima con le regole della guerra dev'essere combattuta». Il che semplicemente vuol dire: «uccidere il nemico». Ovvero: non limitarsi al lancio di qualche innocuo missile come fece Bill Clinton (allorché, nel 1998, bombardò senza conseguenze alcuni dei campi di addestramento di Osama Bin Laden, in Afghanistan); e neppure dichiarare la vittoria e ritirarsi come - con Saddam ancora al potere - fece Bush padre dopo la guerra del Golfo.

L'America, insomma, sta armandosi ed è pronta a partire, come testimonia l'impennata delle richieste di arruolamento nelle forze armate. Dove e contro chi combatterà la guerra che già ha dichiarato ancora non sa dire. Ma sa che sarà - per gli altri e per se stessa - una guerra «cattiva». E che, questa volta durerà, con cattiveria, fino all'ultimo dei suoi nemici.

Banca Morgan Stanley su 3500 dipendenti cinquanta i dispersi

Sono circa cinquanta i dipendenti della Morgan Stanley che risultano dispersi dopo il disastro del World Trade Center. È quanto si apprende in ambienti vicini alla banca d'investimento. Il dato appare in qualche modo confortante rispetto ai terribili numeri ipotizzati dopo la tragedia: infatti negli uffici di Morgan Stanley nel World Trade Center lavoravano tremila cinquecento persone. La struttura di Morgan Stanley di New York è pienamente operativa, nonostante l'attentato di martedì abbia colpito gli uffici ospitati in cinquanta piani del Wtc. L'operatività della banca d'affari Usa è possibile infatti perché ha una sede a Midtown Manhattan, quindi non nella seconda torre del Wtc dove erano situati solo parte degli uffici.



Fuga dei soccorritori nel momento in cui stava per collassare una delle torri del World Trade Center. Bourj/Reuters

L'INTERVISTA Parla lo studioso torinese di Relazioni Internazionali

Bonanate: «Una tragedia figlia dell'unilateralismo di Washington»

Bruno Gravagnuolo

«La forza può essere inevitabile nelle crisi, ma va legittimata dalla politica. La guerra del Golfo fu approvata dal 98% delle nazioni, mentre le ritorsioni oggi annunciate sarebbero la fotocopia militare dell'unilateralismo Usa». È choccato dinanzi al massacro, come tutti, Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni Internazionali a Torino. Ma non rinuncia a ragionare sulle cause profonde degli eventi. E soprattutto non rinuncia a un criterio-guida. Quanto mai attuale a suo dire nel mondo globale a rischio: il primato della politica su tecnica e apparati militari. Solo quel primato per Bonanate può scongiurare guai peggiori e configurare un assetto planetario vigile, forte e riconosciuto. Contro il «mostro» per nulla metaforico dello «scontro di civiltà»

Dopo la catastrofe il richiamo all'identità occidentale lacera in testa. Ma la tragedia non ha colpito il mondo intero?

Si, umilato è il mondo intero.

Sulle torri o sugli aerei poteva esserci chiunque, io, lei, mio figlio. È la prova della condivisione universale degli eventi, e della fragilità politica del pianeta. Trovo demenziali gli appelli alle unioni sacre che queste tragedie scatenano. Ciò che è accaduto è uno scrollone all'albero delle illusioni. Si è creduto che, con la fine della guerra tra i blocchi, si fosse entrati in un'ignava pace perpetua. La pace c'era, ma andava governata con prudenza, «ragionata». S'è pensato che il mondo fosse divenuto perfetto

In questa finta pace perpetua scorge un mito occidentalista?

Si, e anche un mito unilaterale. L'idea che il multilateralismo po-

Contro il terrorismo non serve la tecnica e nemmeno la ritorsione militare. Contano solo le armi politiche

”

tesse essere semplificato sotto un'unicità guida. E il tutto su scala globale...

Giusta l'accusa di Samuel Huntington agli Usa di «unilateralismo globale»?

Si, benché Huntington sia un profeta di sventura. Per lui lo scontro di civiltà è inevitabile

Huntington mette tutti sull'avviso, e prescrive il «divide et impera» agli Usa...

Denuncia il pericolo delle reazioni a catena. Individua i problemi, ma non li sviluppa in senso giusto. È la sua «Realpolitik» prevede il distacco degli Usa dal mondo. Poi diffonde il terrore dell'Islam, una sindrome esiziale. Anche il Cristianesimo è stato espansionista e fondamentalista.

C'è però una fascia di stati che protegge il terrorismo. Come negarlo?

Cosa ha mai fatto l'Occidente per disinnescare certe dinamiche? Gli Usa hanno sempre pensato che si trattasse di realtà aliene, da utilizzare o cancellare. Non è questo lo stile con cui si maneggiano certe cose. L'unilateralismo da lontano è un vi-

colo cieco.

Quanto fondati sono i motivi di risentimento da parte del mondo arabo?

C'è la povertà immensa, innanzitutto. Che si può far risalire in primo luogo al colonialismo. Fino a 50 anni fa il petrolio era tutto nelle mani delle Sette sorelle. Inoltre: una politica ignava oppure ostile sulla questione palestinese. S'è mai pensato ad un piano Marshall per il medioriente? Lo si poteva fare al momento degli accordi di Oslo. Invece niente.

L'allarme stringe la logica delle alleanze, con l'articolo 5 che rende i paesi Nato coobelligeranti degli Usa. Inevitabile?

È una situazione di emergenza, che attiva tutte le clausole dei trattati. Una catena coerente, che parte dalla Carta dell'Onu, e che all'articolo 51

prevede la delega alle organizzazioni difensive regionali. Qui interviene l'articolo 5 del trattato Nato. È normale. Ma mi allarma è l'eventualità che gli Usa decidano unilateralmente un'azione.

Poniamo che gli Usa provino che Bin Laden è il mandante. Sarebbero legittimati a bombardare Kabul, se i talebani non consegnassero l'imputato?

No, andrebbero seguiti le vie legali. Se Kabul non consegna Bin Laden si attuano tutte le misure preventive contro uno stato ostile al quale non si è dichiarata guerra: embargo, isolamento. Dal Pakistan all'Afghanistan. Potrebbe essere una strategia devastante.

Senza la guerra, Milosevic non sarebbe caduto...

Durante l'embargo ha continua-

to a godere del contrabbando e dei traffici di armi con tutto l'occidente. Poi, quando ha schiacciato il Kosovo, è stata necessaria la guerra. Ora la situazione è diversa. Siamo di fronte a un gruppo, forse protetto. Non a gesti di guerra statale. Non escludo la forza, come extrema ratio decisa in sedi universali: l'Onu. Ma arrestare Bin Laden non risolve i problemi del

Difficile che gli Usa rinuncino alla forza per ripristinare l'«invulnerabilità».

L'invulnerabilità viene affondata dall'unilateralismo. Il terrorismo è inarrestabile. O lo previene o si riproduce.

Un'idea sensata quella di Berlusconi sul G8 antiterrorista in Italia?

Scriteriata e inutile, partorita da un dilettante della politica. È un segno dei tempi. Dopo la crisi delle ideologie i politici hanno lasciato il campo ai dilettanti. E Berlusconi è il corrispettivo in piccolo di Bush.

Migliaia di messaggi nella Rete: da veterani pronti a combattere a chi vuole l'atomica sui paesi arabi fino all'accusa contro il consumismo. Un sito dell'Fbi offre informazioni

Orgoglio e rabbia, il popolo Usa si risveglia su Internet

Antonella Marrone

«Veterano della Marina, 78 anni, ottima salute, pronto e abile. Arruolamemi».

Ecco. Sul sito Military.com è stato aperto un forum per discutere sull'appropriata risposta americana all'attacco, sulle responsabilità e sui possibili esecutori. Eppoi c'è un modulo per entrare a far parte di una «nuova unità anti-terrorismo». Ottocento risposte in poche ore, tra cui quella del marinaio veterano Yeoman. Ovunque forum e chat line straripano di commenti, idee, insulti, preghiere. Lo spazio di IRC (Internet Realy Chat) è pieno di messaggi di cordoglio, di esortazioni a donare il sangue e di condanna.

In una e-mail a catena che circola da ore, gli americani vengono invitati ad indossare per due giorni abiti dai colori della loro bandiera. «Per essere un buon cittadino, vestitevi di rosso, bianco e blu - si legge - per onorare e ricordare le persone che sono state uccise». Questo è il segno che marca un po' tutti i forum «americani». Predominano il senso di patria, la rabbia contro i paesi arabi, contro l'Afghanistan. «Guerra agli arabi» soprattutto, e «Atomica sull'Afghanistan».

Con diverse sfumature (di grigio, comunque) molti sono propensi a credere che questa sciagura sia in fondo dovuta allo stato di «pigrizia e letargo» in cui è caduto il popolo americano. Per tutti, Mrs Margo che si firma «un'americana

che pensa», momentaneamente ai Caraibi: «Svegliati America! Tu sai chi sei. Sei diventata grassa e stupida con le diete dei fast food e cereali dolci. Sei vittima della tua stessa apatia. Hai speso troppo tempo ad occuparti di che cosa fosse politicamente corretto. Hai speso troppo tempo a preoccuparti di gay pride o di false nozioni di «razzismo» o a pretendere di essere qualcosa che non sei... Non biasimare altri se non te stessa...» e via così fino al lapidario «Dio ti protegga da te stessa».

Qualcuno risponde «Alza le chiappe dai Caraibi e vieni qui dove le tue idee possono aiutare», ma qualcun altro, per fortuna, ha idee un po' più complesse e si chiede che tipo di controllo possano

avere i cittadini americani sui loro governanti, visto che Bush ha condotto gli Usa all'isolamento e lo ha lasciato nella mani di terroristi come Bin Laden. O ancora, con cinica rassegnazione, c'è chi ritiene inevitabile che, adesso, i paesi arabi debbano soffrire un po': «Ma è una legge naturale. Azione e reazione».

Intanto il sito Internet del World Trade Center è in lutto: una sola immagine delle due Torri Gemelle su fondo nero e oltre duemila messaggi di cordoglio da tutto il mondo. E come si conviene, non mancano le azioni di «sciacallaggio»: sul sito d'aste eBay.com si susseguono offerte di cimeli del disastro, dalle cartoline ai resti delle Torri, a prezzi altissimi. Ma il sito ha «coperto» le pagine che vogliono

speculare sulla tragedia, lasciando spazio solo per foto - che potremmo definire, a questo punto d'epoca - con le due Torri ancora in piedi e per le edizioni straordinarie di giornali originali americani.

Sul filo di Internet corrono anche le indagini. La sorveglianza sulla Rete si amplia. Poche ore dopo l'attentato che ha messo umanamente e psicologicamente in ginocchio gli Stati Uniti, agenti dell'Fbi, secondo un articolo pubblicato online su Wired.com, sono andati negli uffici di provider e aziende Internet che si occupano di posta elettronica, chiedendo di poter installare il «Carnivoro» nella memoria interna del computer centrale.

Il controverso «Carnivore spy system» dell'Fbi (denominato DCS1000) è

stato specificamente configurato per i sistemi operativi Windows per monitorare le comunicazioni elettroniche, con la possibilità di leggere anche i dati già immagazzinati in memoria. Sono state monitorate, sempre secondo le fonti di Wired, molte lettere scritte in Arabo e quegli account che iniziano con la parola Allah. Oltre ai controlli sulla posta elettronica, l'Fbi ha predisposto su Internet un proprio sito per raccogliere informazioni utili alle indagini: www.icfcbi.gov

Sui siti della Cnn, di Usa Today e del Washington Post si possono trovare, inoltre, tutte le indicazioni di pubblica utilità, sia per le emergenze, che per contribuire con donazioni di sangue e di denaro.